

Dolores Prato: la disobbedienza come sola possibilità di “cominciare a essere”

LAURENT LOMBARD

Abstract: This article investigates how disobedience in Prato’s work functions less as a political stance and more as an existential and poetic strategy. Her writing resists imposed narratives of origin, legitimacy, and coherence, embracing instead the fragmentary, the illegitimate, and the affective rupture. Through symbolic acts, bodily marginality, and narrative effraction, Prato crafts a form of inner rebellion that redefines memory and identity as unstable and radically unassignable. Writing, for her, is not healing, but resistance.

Keywords: *Disobedience, Fragmented identity, Eversion, Memory and rupture*

Nell'opera di Dolores Prato, la disobbedienza non si manifesta mai in modo frontale, politico o spettacolare. Essa si esprime piuttosto come una resistenza diffusa, sotterranea, intrecciata all'esperienza intima dello sradicamento, del rifiuto, dell'abbandono. Questa postura d'insubordinazione affonda le radici in una difficoltà costitutiva: quella di "essere cominciati", secondo un'espressione propria dell'autrice, e di iscriversi nell'ordine narrativo o genealogico della filiazione. Di conseguenza, la disobbedienza in Prato non indica semplicemente un rifiuto, ma uno stato di illegittimità ontologica rivendicato come forma di esistenza.

«Uno dei passaggi più rivelatori di questa postura è quello in cui Prato scrive in apertura del suo *Giù la piazza non c'è nessuno*:

Non siamo mai cominciati; il gancio a cui si attacca il primo anello della catena nessuno lo troverà [...] Noi cominciamo ad essere col primo ricordo che riponiamo in magazzino. Il luogo dove si ebbero i primi avvertimenti della vita diventa noi stessi»¹.

Questa riflessione, in apparenza metafisica, affonda le sue radici in una condizione esistenziale profondamente segnata dalla discontinuità, dall'impossibilità di indicare un punto d'origine stabile. Il "cominciamento" non è un atto inaugurale né un evento assegnabile. È sempre differito, ricostruito a posteriori attraverso la memoria. La metafora del "gancio" evoca l'inutilità di ogni tentativo di individuare un'origine stabile e riconoscibile: non esiste un primo anello a cui ancorarsi, nessuna genealogia fondante. In luogo di una filiazione logica o storica, l'autrice propone una genesi soggettiva fondata sulla memoria affettiva: è con il primo ricordo che "riponiamo in magazzino" – cioè che archiviamo come significativo – che cominciamo a essere. L'immagine del "magazzino" conferisce al ricordo un carattere materiale, sedimentato, ma anche caotico, suggerendo una costruzione identitaria che nasce dal disordine, dalla stratificazione e non da un principio ordinatore.

In questa logica, la memoria non diventa un luogo di ripiegamento nostalgico, ma lo spazio stesso in cui si comincia a essere. Lontana dal fondare un racconto lineare, è l'atto con cui si tenta di crearsi un sé, a partire dai

1 D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, Quodlibet, Macerata 2009, p. 4.

primi “avvertimenti della vita”. Il segmento “diventa noi stessi” mostra che quest’esperienza sensibile iniziale, questa percezione del mondo prima ancora della parola, è costitutiva del soggetto. Non c’è dunque inizio narrativo, solo frammenti d’affetto, impressioni disgiunte, che la scrittura tenta di raccogliere senza mai riuscire a comporle in un tutto. Questa visione della soggettività in divenire richiama il pensiero di Maurice Blanchot, per cui l’inizio autentico della scrittura non coincide con un’origine, ma con la perdita dell’origine stessa².

È in questa disgiunzione che si radica la prima disobbedienza: non entrare nell’ordine dei cominciamenti assegnati: filiazione, battesimo, memoria familiare. L’esistenza è segnata da un deficit d’origine, che la scrittura trasforma in potenza creativa. A questa mancanza, Prato risponde con una forma di scrittura evocativa e disarticolata, che rifiuta i codici lineari della narrazione classica. La sua disobbedienza è formale e politica insieme: rifiuta la teleologia del romanzo di formazione, per insistere sulla frammentazione dell’origine. In questo senso, l’opera pratiana si colloca al di fuori della forma-romanzo canonica, collocandosi piuttosto nel campo del “*récit fragmentaire*”, dove l’io narrante non si ricompone mai in una totalità.

A questa riflessione sull’origine come assenza e sulla memoria come unico principio di individuazione soggettiva, si affianca un’altra figura centrale della disobbedienza nell’opera di Dolores Prato: quella dell’affettività negata, della carenza d’amore come fondamento di una soggettività eccentrica. Viene rivelato in un altro passaggio di *Giù la piazza non c’è nessuno*, in cui l’autrice delinea un’eziologia intima e straziante della propria marginalità esistenziale:

«Non mi fu dimostrato amore, non imparai a dimostrarlo. Ho diffidato dell’amore dopo, perché non lo ebbi allora. Però cattiva non ero. Avevo dentro i boccioli della malinconia e della vergogna, non li mostravo, ma forse trasparivano. Ancorché chi li avrebbe scorti? Io crescevo in libertà provvisoria: non vedevo e non udivo bene; ero linfatica e mi spappolavo nei geloni; la chiusura delle mascelle era anormale; la scoliosi cominciava a piegare la colonna vertebrale e i fianchi si spostavano; la zia tutto rispettava lasciando tutto com’era. Ero anemica e mi dette la gioia di non prende-

2 Cfr. M. Blanchot, *L’Espace littéraire*, Gallimard, Paris 1955.

re mai né sciropi, né ricostituenti; ero libera dalle medicine e ne godevo. Crebbi proprio in libertà. [...] Se si stabilizzò uno squilibrio in me, non fu per la vita che feci fuori della linea normale, non fu per la lontananza dai genitori, fu per la carenza di calore del corpo umano, quello che cercavo nello struggente desiderio di essere abbracciata, nel non essere stata né accarezzata, né baciata. *Non sono stata covata*. La mancanza di quel calore è la ragione di tutto³».

La parola “libertà” funziona qui come una chiave ermeneutica. Crescere in libertà significa esistere ai margini delle norme educative, affettive, e anche mediche: non per scelta, ma per un lasciar fare, una negligenza, o persino una indifferenza istituzionalizzata. Questo status precario genera una soggettività instabile, segnata dall’assenza di un sostegno affettivo. La narratrice non è mai stata abbracciata né toccata; lo dice senza pathos, ma con una precisione clinica: “La mancanza di quel calore è la ragione di tutto”. L’eco di autori come Winnicott o Bowlby permette di cogliere quanto la deprivazione precoce di cure e attaccamento possa condizionare lo sviluppo del sé.

Ed è proprio in questa carenza che si origina una forma di resistenza, una disobbedienza alla norma dell’amore. La mancanza di tenerezza non produce qui una richiesta di riparazione, ma una lucidità disillusa: una diffidenza nei confronti dell’amore, che non è cinismo, ma difesa contro l’illusione. Si tratta quindi di una disobbedienza affettiva: quella di non entrare nella catena supposta naturale dello scambio emotivo. La figura della bambina anemica, scoliotica, con la mandibola deformata, diventa così l’incarnazione di un corpo dissidente, estraneo alle attese mediche o morali della cura, e che gode paradossalmente di una libertà marginale, quella di sfuggire agli sciropi e ai ricostituenti.

La mancanza di calore, in quanto ferita, è lo squilibrio originario. Condiziona la scrittrice a sentirsi o a considerarsi in uno stato di effrazione. Essa potrebbe costituire la base della riflessione estetica dell’autore: da qui la formidabile coerenza dei suoi libri, che riflette in modo tanto radicale quanto naturale su questa difficoltà di essere, “di essere cominciati”; una sorta di movimento insopprimibile che compone una vera e propria poetica dell’insta-

3 Ibid., pp. 605-606.

bile, e attraverso la quale la messa in discussione della realtà può essere colta nell'agitazione, nella disobbedienza e nella resistenza.

Se, per Prato, l'infanzia è un mondo non iniziato, la sua vita è un "destino inconcluso; una ridda di illusioni; un continuo ricominciare da capo; una ripresa continua di speranza, un alternarsi di gioie poggiate su nulla e di dolori disperati. Un provvisorio stabile!"⁴

Con queste righe, la scrittrice segnala la precarietà radicale del vivere e anche della libertà di cui si parlava poco fa. L'ossimoro "provvisorio stabile" definisce una certa resistenza nella discontinuità, una lotta senza mai cercare il trionfo come indica quest'altra frase tratta dal libro:

«Nell'agone ho sempre vissuto, mai vincitrice, mai vinta, ma sempre resistente»⁵.

La sua è una disobbedienza silenziosa, una forma di resilienza eversiva che non si arrende né si conforma.

La stessa idea si ritrova nella primissima frase che apre *Giù la piazza non c'è nessuno*: "Sono nata sotto un tavolino"⁶.

È un momento assoluto e totale di prima presa di coscienza quello in cui, sotto questo tavolo, la narratrice si rifugia e nasconde la paura di essere ancora una volta rifiutata dalla famiglia (adottiva), e quindi dal mondo, e sotto il quale inizia ad aggrapparsi disperatamente a tutti gli elementi di una realtà immateriale che costituiscono la materia di questa protezione di resistenza: i mattoni rettangolari del pavimento, le briciole indurite che lo costellano, i colori che la circondano, le trame di cui sono fatti i tessuti e che non smettono di variare all'infinito al minimo spostamento d'aria o di luce, diventano le condizioni essenziali e, in modi diversi, fondanti per l'accesso a quella vita che lei crede le venga negata, e che la porta a enunciare questa bellissima massima: "Difficile credere alla ragione se la realtà non sta ferma"⁷. Una meticolosità descrittiva, come se fosse sempre e a tutti i costi necessario ormeggiarsi, fissarsi, non agli oggetti, ma ai significati puri e diversi grazie ai quali ogni cosa, per sua disposizione, determina un ancoraggio, una fissazione, anche a costo di

4 Ibid., pp. 435-436.

5 Ibid., p. 28.

6 Ibid., p. 3.

7 Ibid., p. 480.

metterli in discussione, in una temporalità la cui immediatezza diventa costitutiva di riflessioni e sperimentazioni.

La genealogia dell'esclusione, della disobbedienza e della "resistenza" trova espressione, nella scrittura di Prato, anche in gesti di rottura simbolica. L'episodio del pettine, in apertura di *Educandato*, ne è esempio vivido. In questo libro, considerato come il prolungamento di *Giù la piazza non c'è nessuno*, la voce narrante tratteggia i molteplici aspetti della vita in collegio e i sensi della vergogna e dell'inferiorità che vengono insinuati nel corpo e nella mente dell'adolescente. Il libro si apre per l'appunto con la partenza per il monastero di Santa Chiara e l'evocazione del gesto di spezzamento del pettine:

«La zia mi ravviava sempre i capelli avanti di uscire; era l'ultimo tocco casalingo prima della vita pubblica per la strada; ma questa volta me li ravviava perché mi avrebbe condotta in collegio e lì mi avrebbe lasciata. Con urlo di belva pugnalata le strappai di mano il pettine e lo spezzai. Spezzata io stessa da quell'imminenza che distruggeva ogni dubbio. [...] La furia con cui spezzai il pettine avrebbe spezzato una trave. Spezzavo me stessa con urlo diabolico e gesto infernale, dato che spezzarmi bisognava, poi tutto cadde nel niente per me. [...] Io niente seppi più, niente vidi più, non ci fu più il tempo, non ci furono più i luoghi, non ci fu più nulla⁸».

In questa sequenza, quasi sacrificale, si manifesta una disobbedienza che trascende il semplice rifiuto educativo o familiare. Essa diventa insurrezione ontologica, rifiuto dell'abbandono, e insieme consacrazione del dolore.

Il pettine, strumento domestico e quotidiano, è caricato qui di un valore simbolico estremo: da "ultimo tocco casalingo", esso diventa il segno tangibile della transizione verso una forma istituzionale dell'esistenza – il collegio – in cui ogni residuo di individualità rischia di venire cancellato. Spezzarlo equivale a interrompere brutalmente questo passaggio, a dichiarare, con un atto fisico e simbolico, l'indisponibilità ad accettare la logica del sacrificio.

Tuttavia, come spesso accade nell'opera di Prato, la ribellione non è trionfante, né liberatoria: essa è autodistruttiva, conduce al collasso del senso e all'annichilimento. La soggettività frantumata non trova consolazione

8 D. Prato, *Educandato*, edizioni Quodlibet, Macerata 2023, p. 12.

nell'atto di rottura, ma sprofonda nel vuoto. La sparizione del mondo, che segue l'esplosione del gesto, è il sintomo tragico di una disobbedienza che non apre un'alternativa, ma testimonia una lacerazione.

Nel contesto complessivo della scrittura pratiana, tale scena assume un valore esemplare: essa mostra come la disobbedienza possa esprimersi attraverso il corpo, attraverso la distruzione simbolica di un oggetto domestico, e soprattutto come essa sia intimamente legata alla percezione di una imminenza irrevocabile, quella dell'abbandono, della separazione, della perdita definitiva dell'appartenenza.

Appare qui in modo molto chiaro una peculiarità pratiana già evocata prima: la scrittura lavora contro la logica del romanzo di formazione. Più che un "passaggio" verso la maturità, l'ingresso in collegio segna la negazione dell'infanzia come spazio di crescita: è trauma, non soglia. La disobbedienza non prepara la libertà, ma denuncia la sua impossibilità. E tuttavia, è proprio in questo gesto parossistico che Dolores Prato ci consegna un'etica della disobbedienza fondata non sull'azione politica, ma sulla fedeltà a un sentire irriducibile, al diritto di dire no all'inaccettabile, anche a costo della propria dissoluzione e, pertanto, della dissoluzione della realtà. Nei suoi testi narrativi, quest'ultima è frammentata, eversiva. Ed è proprio in questa deflagrazione ed eversività della realtà che Prato cerca, attraverso la scrittura, la possibilità del "cominciare a essere", che risulta essere una dichiarazione di poetica. In Prato, l'eversione si fa promessa e la promessa diventa grande letteratura. In Prato, l'eversione coincide anche con l'effrazione: rompe il linguaggio normativo, infrange la sintassi lineare del racconto, e introduce un'oscillazione continua tra memoria e assenza. L'effrazione però non è soltanto formale, ma anche ontologica: mina l'idea stessa di un'identità coesa che la scrittrice formula in un passaggio di *Giù la piazza non c'è nessuno* tanto provocatorio quanto liberatorio:

«E io che fui? Una bambina un po' dolorosa, un po' curiosa, potrebbe dire chi la guarda dal buco del Portone del Priorato; una bastarda, dirà chi la guarda dal disincanto. Bastarda integrale, dico io, non solo per il concepimento, per la nascita in un nascondiglio segreto a San Tommaso in Parione, non solo per la mia dimora, sia pure breve, al brefotrofo, ma per tante altre cose. Io Sono una bastarda anche religiosamente: una commistione di

ebraismo e di cristianesimo, cresimata, ma non battezzata. Di questo mio essere non mi vergogno. Per come essere fatti, lo siamo tutti ugualmente: un pudding di elementi ereditari ed occasionali messi a lievitare nella piccola madia della madre dove avviene l'involontaria confezione. Perché l'opera più sublime, quella della procreazione, è la più stupida. Impastati per il tempo della gestazione, si sfornano poi i pudding. Apparentemente sono tutti uguali, bastardi e no. In tutti c'è paura ansia esaltazione timidezza ingegnosità freschezza coraggio viltà passionalità eroismo santità e dannazione; qualche volta nei bastardi manca la noia, più congeniale ai legittimi spesso germogliati proprio sulla noia. Ma il bastardo ha sempre un qualcosa di più e di meglio del legittimo. Basta guardare i cani: i bastardi sono più festosi, più simpatici più intelligenti dei cani di razza [...]».

Qui, la bastardaggine non è una vergogna, ma un emblema di irregolarità fondamentale. Essere una «bastarda integrale» significa sottrarsi a ogni forma di appartenenza, di filiazione, di purezza. Prato rivendica la sua inassegnabilità – genealogica, religiosa, identitaria – come luogo di libertà: “Di questo mio essere non mi vergogno”. Questo rifiuto delle origini legittime diventa una filosofia della devianza felice, della singolarità anarchica. La commistione religiosa tra ebraismo e cristianesimo sottolinea un'identità liminale, che non può essere incasellata in nessuna ortodossia.

La disobbedienza diventa una forma di ricomposizione simbolica: al posto dell'identità assegnata dalla linea di sangue o dalla legge, Prato propone una soggettività bastarda, ibrida, composta da elementi fortuiti, accidentali, frutto del caso biologico e della storia. E lungi dall'essere inferiore, questa bastardaggine è, come nei cani, più vivace, più intelligente, più libera della razza pura. Il disordine biologico diventa metafora di un disordine ontologico rivendicato, che rifiuta l'eredità normativa.

Non possiamo dimenticare che questa radicalità della posizione pratiana si radica in una vita profondamente segnata da una “ridda di delusioni, di dolori disperati”. Ma è proprio da questa posizione liminare che nasce la sua forza di scrittura, la sua capacità di scardinare le logiche dell'appartenenza, dell'identità e della narrazione convenzionale.

9 D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, cit., pp. 607-608.

Così, attraverso la memoria, il linguaggio, la violenza simbolica o reale, Dolores Prato elabora una poetica della disobbedienza interiore. Non si ribella frontalmente contro figure d'autorità visibili, ma rifiuta in profondità le categorie che fondano il sociale, il familiare, il religioso. La bastarda, l'orfana, l'impettabile, la non battezzata: tutte queste figure convergono verso un'unica postura esistenziale, quella di non acconsentire mai a essere ridotta a ciò che ci si aspetta da lei. Si potrebbe dire, con Foucault, che Prato attua una contro-memoria, una memoria eversiva che mina la linearità e l'autorità della narrazione istituzionale.

In definitiva, l'opera di Dolores Prato non si limita a raccontare una condizione esistenziale marginale; essa la trasforma in una posizione teorica, etica ed estetica. La disobbedienza che attraversa le sue pagine non ha nulla di spettacolare: è fatta di scarti, silenzi, ritrosie, gesti minimi. Ma è proprio in questa mancanza di adesione, in questa impossibilità di coincidere con l'identità assegnata, che si radica la sua forza. Scrivere, per Prato, non significa ricucire lo strappo, ma abitarlo con ostinazione, farne luogo di parola. L'infanzia spezzata, i dolori della vita, la memoria frammentaria, diventano così materia di una scrittura che non consola, ma resiste. Una scrittura bastarda, come chi la produce: senza ganci, senza inizio, senza appartenenze. Eppure, proprio per questo, radicalmente libera.

Bibliografia:

M. Blanchot, *L'Espace littéraire*. Gallimard, Paris 1955.

D. Prato, *Educandato*, edizioni Quodlibet, Macerata 2023.

D. Prato, *Giù la piazza non c'è nessuno*, edizioni Quodlibet, Macerata 2009.

